

Presentazione: note sulla \"questione albanese\"

Lerin F.

in

Lerin F. (ed.), Civici A. (ed.), Sisto L. (coord.), Myrta A. (coord.).
Albania, un'agricoltura in transizione

Bari : CIHEAM

Options Méditerranéennes : Série B. Etudes et Recherches; n. 15(2)

1998

pages 9-17

Article available on line / Article disponibile en ligne à l'adresse :

<http://om.ciheam.org/article.php?IDPDF=CI011507>

To cite this article / Pour citer cet article

Lerin F. **Presentazione: note sulla \"questione albanese\"**. In : Lerin F. (ed.), Civici A. (ed.), Sisto L. (coord.), Myrta A. (coord.). *Albania, un'agricoltura in transizione*. Bari : CIHEAM, 1998. p. 9-17 (Options Méditerranéennes : Série B. Etudes et Recherches; n. 15(2))



<http://www.ciheam.org/>
<http://om.ciheam.org/>

Presentazione: note sulla “questione albanese”

François Lerin

CIHEAM, Istituto Agronomico Mediterraneo di Montpellier (Francia)

I. Nota preliminare

Questa presentazione introduttiva non è redatta da uno “specialista dell’Albania”. L’autore non conosce la lingua albanese, non ha dunque avuto accesso alle fonti in lingua originale e non ha condotto indagini sistematiche né sull’agricoltura né sull’economia del paese. Inoltre, queste pagine non fanno parte di una valutazione internazionale che potrebbe essere ritenuta una diagnosi legata a metodologie o a obiettivi strategici come accade nell’ambito delle istituzioni multilaterali. Le opinioni qui espresse non devono essere considerate comunicazioni scientifiche o istituzionali ma piuttosto una serie di osservazioni e di commenti espressi da qualcuno che frequenta regolarmente l’Albania dal 1993 per partecipare alla realizzazione di operazioni di cooperazione promosse dal CIHEAM in materia di formazione scientifica in agricoltura: selezione e inquadramento degli studenti, coordinamento dell’edizione di questa opera, sostegno alla creazione di un’unità logistica di ricerca presso l’Università Agricola di Tirana, costituzione di una rete di riflessioni sulle politiche agricole e sull’evoluzione dell’agricoltura nei Balcani...

Adrian Civici, ideatore di questa operazione e che abbiamo incontrato a Montpellier nel 1992, ci aveva posto la domanda diretta e pertinente “*qual è il vostro interesse in Albania?*”...La risposta sembra ovvia: l’Albania è un paese mediterraneo e in quanto tale membro del CIHEAM (anche se da poco); ma il resto è questione di contatti, interessi, occasioni fortuite e rapporti personali. Abbiamo a lungo esitato prima di decidere se questo lavoro collettivo dovesse essere presentato in termini diplomatici o di “diplomazia scientifica” come può essere richiesto agli autori della prefazione del testo. Abbiamo infine deciso che questa visione da “viaggiatore”, condivisa da tutti coloro che hanno frequentato l’Albania, aveva un senso poiché creava un legame di simpatia e di solidarietà.

Si tratta quindi di uno sguardo di osservatore, non obiettivo ma attento, che ha visto le profonde trasformazioni del paese degli ultimi quattro anni. La prima missione si è tenuta per iniziativa dell’Università Agricola di Tirana, con finanziamento dell’Ambasciata di Francia a Tirana, con Pierre Coulomb, ricercatore dell’INRA, da poco scomparso la cui presenza in questo numero è purtroppo solo spirituale. Egli non aveva risparmiato né tempo, né energie per istituire le collaborazioni intellettuali e personali che hanno dato vita a questa opera. All’epoca risiedevamo nella Villa n°5, tra la vecchia casa di Enver Hoxha e l’ex sede del Partito comunista albanese. Il paese viveva allora una situazione di coma profondo ed era tenuto in vita solo dagli aiuti internazionali e dagli aiuti alimentari apportati dal programma italiano d’urgenza (operazione nominata “Pellicano” - vedi l’articolo di Andrea Segrè).

Tutti i visitatori (noi compresi) ricordano di essere sbarcati “su un altro pianeta”, nel cuore dell’Europa. L’aeroporto minuscolo e scalcinato somigliava ad un’aerostazione di provincia e non a quello di una capitale. Il resto non era da meno incluso il centro dell’ex potere, la Villa n°5, destinata ai “dignitari”

comunisti del paese. Malgrado l'abitudine a frequentare paesi "in via di sviluppo" o zone in conflitto, non si poteva non essere colpiti dall'assenza totale di ogni attività sociale nella capitale. Una città tutto sommato piccola con i suoi 200.000 abitanti e le vestigia di luoghi pubblici del vecchio regime (un teatro non riscaldato, l'hotel Dajti ormai desueto, ecc.), a testimoniare la fine del vecchio regime e l'assenza di un nuovo sistema. Niente bar, ristoranti, cinema, una televisione balbuziente e peggio ancora approvvigionamenti alimentari sommari, assenza di beni di consumo, niente cemento....il nulla. Una situazione davvero paradossale poiché anche nei paesi "poveri" si stabiliscono circuiti che corrispondono alle diverse capacità d'acquisto di ogni strato sociale ("esuli" inclusi).

Il paese era stato vittima di una trombata che l'avrebbe portato sino alla morte. Forse Cuba ed alcune regioni della Russia avranno conosciuto questo stato che solo la metafora medica può spiegare. Si trattava infatti di una patologia acuta ma fortunatamente curabile: il crollo del regime stalinista e la transizione. Nel 1993, questa situazione era, secondo gli interlocutori albanesi, in netto miglioramento rispetto ai due anni precedenti durante i quali il paese aveva realmente conosciuto la fame e il freddo anche in città. Con il passare degli anni, abbiamo potuto constatare il miglioramento della situazione, durante le nostre missioni, in qualità di viaggiatori temporanei. I "chioschi", piccoli negozi in muratura, hanno pian piano invaso Tirana (e più tardi le altre cittadine di provincia); gli hotel, i ristoranti e le pensioni si sono moltiplicati, nuove merci apparse - introdotte da una fiora di camion provenienti dai paesi limitrofi - prima sui marciapiedi e poi nei negozi; i mercati alimentari si sono moltiplicati e istituzionalizzati, i depositi di materiale edile sono stati aperti alla periferia di Tirana, nei magazzini a Corizza, Valona, Saranda...

Anche i rapporti diretti tra lo straniero e l'albanese si sono modificati rapidamente. Il senso di insicurezza era la regola per gli stranieri: una sorta di aggressività era percepibile dietro la curiosità che aleggiava nelle strade di Tirana e ancor più nelle città di provincia. Regnava una certa ingenuità legata semplicemente alla non conoscenza quasi totale del mondo esterno - così tanto vicino. Il paese era stato chiuso dall'interno e quelle poche persone che potevano recarsi all'estero erano sottoposte ad un controllo di polizia e di autocensura "marxista-leninista" tale da rendere il mondo esterno ignoto alla maggior parte degli albanesi.

L'accesso ai media, con l'eruzione su tutte le facciate degli edifici di decine di migliaia di antenne paraboliche, ha collegato gli albanesi con il mondo esterno. Allo stesso tempo gli albanesi emigravano verso i bacini occupazionali dei paesi limitrofi alla ricerca di un lavoro attraverso viaggi studio, relazioni commerciali o famigliari e soprattutto lungo la linea della migrazione economica. Fuggire dal paese, rifiutarlo, odiare le condizioni di reclusione erano comportamenti e sentimenti assai diffusi. La storia è costellata di ambasciate assediate, imbarcazioni puntate su Bari, flussi migratori per la Grecia; l'immagine dell'Albania e degli albanesi è stata per molto tempo segnata da cliché non molto esaltanti (i mass media sono sempre un po' in ritardo, piaccia o meno alla loro presunzione di attualità). Di fatto, i codici e le regole comportamentali dei paesi di accoglienza non sono stati compresi, nessun ponte di cultura politica o sociale è stata possibile tra i candidati in partenza (verso un Eldorado sconosciuto) e i nuovi paesi preoccupati dei propri problemi e non di quelli di una massa umana allo sbando e in fuga da un'enclave staliniana nel cuore dell'Europa. Sono in molti a credere che questa prima migrazione di massa abbia creato reti clandestine basate su attività illecite (prostituzione, droga, furti...) soprattutto in Italia e in Grecia. Tuttavia, in maniera meno evidente ma forse più importante, questa prima migrazione ha anche creato reti parallele di lavoro serio che hanno permesso agli albanesi disposti a lavorare di assicurare la sopravvivenza e l'inizio di strategie di accumulo materiale per i nuclei famigliari rimasti in patria.

Attualmente lo straniero si ritrova in città aperte all'esterno, "smalizzate", nelle quali la disponibilità di beni (che non esclude né difficoltà, né povertà) ha fatto rientrare le relazioni spontanee in quadri più convenzionali.

Al di là del commercio di beni di primo consumo essenzialmente importati, il paese ha ripreso vita con il riavvio dell'attività agricola. La riforma fondiaria ha permesso a decine di migliaia di nuclei famigliari di accedere a livelli accettabili di autosussistenza soprattutto per il grano e più tardi di commercializzare

produzioni eccedentarie di frutta, verdura e prodotti animali. Sin dalla campagna 1992/93, l'attività si è sviluppata in maniera impressionante: le superfici seminate a grano e il lavoro giornaliero continuo e manuale. Il bestiame affamato, distribuito agli ex operai delle cooperative di allevamento o delle aziende di Stato ormai smantellate, pascolava ai margini delle strade condotto da ragazzini vestiti di stracci. L'anno successivo e soprattutto dal 1993/94, la situazione dell'alimentazione degli animali era già migliorata e il bestiame aveva un aspetto migliore. In breve tempo, ci sono state grandi trasformazioni: durante un'indagine di sensibilizzazione presso gli agricoltori della regione di Tirana e di Corizza, sembrava che le strategie per l'ottenimento di redditi extra fossero strettamente legate alla possibilità di vendere, sfusa (in bottiglie di plastica), la produzione di latte in eccedenza. Un membro della famiglia partiva per la città in bicicletta per vendere qualche litro di latte. Già un anno dopo tutto questo circuito era scomparso; il latte, raccolto e pastorizzato dalle unità di trasformazione, si vendeva in circuiti che mettevano in contatto commerciante e consumatore...

Un'altra trasformazione che anche un osservatore poco accorto poteva constatare è costituita dall'enorme fermento per la costruzione di case private. Ancor prima della ristrutturazione delle infrastrutture (strade o canali di irrigazione...) e della costruzione di nuove imprese o di edifici pubblici (ancora oggi poco numerosi), le abitazioni private hanno trasformato le periferie delle città e le campagne albanesi in grandi cantieri. Ogni anno nei pressi dell'Università Agricola di Tirana, il reticolo di edifici costruiti "alla carlona" da migranti delle campagne diventava sempre più evidente cancellando progressivamente l'immagine della campagna razionale divisa in quadrati geometrici, striata di bunker che la paranoia antimperialista del regime comunista aveva installato dappertutto creando una singolare associazione culturale (grano-bunker-oleaginose).

Questa attività ha dato vita a imprese commerciali private fondate su redditi singolari come l'importazione di mattoni, sementi, cemento, televisori o indumenti che hanno consentito profitti insperati. A ciò si aggiungeva il commercio con il Montenegro che aggirava l'embargo internazionale decretato nei confronti della Serbia e delle truppe della repubblica di Pale. I "capitomboli" due o tre volte superiori alle somme investite non erano rari ed è passato un certo periodo di tempo prima che i livelli di reddito diventassero più accettabili. Probabilmente si riferiscono a questo periodo alcune pratiche illecite e di ricerca di profitti animate da reti clientelistiche o mafiose. Retaggio di una transizione radicale, o ingresso "nella normalità anormale" delle reti parallele? Chi vivrà vedrà... Questo "spettacolo" era tanto più sorprendente quanto più i cadaveri dei dinosauri dell'industrializzazione albanese (grandi complessi siderurgici o tessili) finivano col degradarsi ostentando le loro carcasse nel paesaggio. Alla loro periferia, le città operaie, con il loro habitat socialista così caratteristico e deprimente, erano (e lo sono ancora) in decomposizione essendo nella difficoltà di trovare una dinamica di produzione, di reddito e occupazione.

L'Albania ha dunque vissuto e continua a vivere una "grande trasformazione" di un genere del tutto particolare. I traumi sono stati importanti ma - non si tratta evidentemente di una valutazione politica - le trasformazioni sono state continue, visibili, cumulative. Tutto ciò, comunque, non è la regola delle transizioni nei paesi balcanici. Da questa situazione sono nate false evidenze che mascherano la vera posta in gioco della transizione albanese di cui cercheremo di tracciare alcuni punti salienti.

II. Le false evidenze

1. L'Albania: un paese "sottosviluppato"

L'Albania non è un paese "sottosviluppato" in senso stretto; si tratta piuttosto di un "paese ricco impoverito" come giustamente sottolineato da Gilbert Gardes (1995). In altri termini, l'indigenza economica, sempre percettibile nelle città come nella campagna albanese, non è legata alle difficoltà della transizione di una società verso la modernità.

Non c'è dubbio che l'Albania non faceva parte del primo cerchio dell'evoluzione industriale europea dato che, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, rimaneva pur sempre il paese più povero d'Europa. Come i territori meridionali dell'istmo eurasiatico, ha risposto tardi alle trasformazioni della rivoluzione industriale. Il comunismo non ha realmente tagliato il paese dal suo ambiente economico industriale "naturale" come invece è successo per la Cecoslovacchia e la Polonia. Ha tuttavia "colto" una società europea, ancora essenzialmente rurale, all'inizio della sua mutazione, imponendole un "baliato" totalitario. Pur tuttavia, le trasformazioni hanno avuto luogo anche in questa forma: separazione (radicale) delle "chiese" dallo Stato, soppressione dell'isolamento delle campagne, ammodernamento tecnico e scientifico, istruzione e formazione della popolazione e delle élites. Le strutture tipiche della modernità sono state impiantate, malgrado il socialismo, in tutto il paese.

Questo processo, descritto da Adrian Civici e settorialmente da altri autori, è stato realizzato nel quadro di modelli (slavo, sovietico, cinese) che imprimevano una sorta di "irrealtà" economica e di inadeguamento tecnico alla quasi-totalità delle attività di produzione, di servizio e di scambio. In tal modo, al momento dell'apertura democratica, i grandi settori (e tra questi l'agro-alimentare) disponevano di installazioni inutilizzabili in condizioni di concorrenza e di gestione normali. Il paese possedeva risorse importanti: prima di tutto energetiche (idroelettricità, petrolio) ma anche minerarie, forestali, alieutiche... Disponeva di territori mediterranei piuttosto ricchi (vaste pianure costiere fertili a ridosso di un sistema montuoso importante che funge da immenso serbatoio idrico rendendo l'acqua solo raramente un fattore limitante - chiave di volta per lo sviluppo di un'agricoltura mediterranea), di importanti risorse umane e di una classe contadina tradizionale adattatasi alle condizioni "ammodernate" dalle politiche di educazione pubblica.

2. La "polveriera balcanica"

Come per i territori per molto tempo sotto il controllo ottomano (quattro secoli, 1506-1912), la storia nazionale del paese è relativamente recente. In effetti, anche se il mito fondatore nazionale affonda le sue radici nell'Illiria millenaria e malgrado la figura emblematica di Skanderbeg (1443-1468) - federatore delle feudalità cristiane contro l'invasore - la costituzione dello Stato-Nazione riguarda l'epoca moderna. L'articolazione tra Nazione e Stato e le forme moderne di governabilità non hanno avuto il tempo di conoscere, in Albania come nel resto delle regioni sotto il controllo ottomano, la lenta e violenta maturazione vissuta dai paesi europei: costellato da innumerevoli (e non sempre gloriosi) episodi di conflitti esterni e interni, che dividevano le popolazioni, stabilivano le frontiere, gestendo, reprimendo o sopprimendo le autonomie e i particolarismi. Il risultato è forse rappresentato dalle caratteristiche della "balcanizzazione" promossa da alcune potenze europee rivali nel quadro di una diplomazia di "frontiere", ognuna alla ricerca di gruppi e nazioni di sostegno per combinazioni diplomatiche e geopolitiche. Persiste, dunque, in Albania l'influenza di questi riflessi della diplomazia segreta europea e un'interpretazione delle particolarità che in nessun altro luogo migliore dell'ex Jugoslavia ha manifestato i suoi effetti perversi.

La versione standard di interpretazione dei Balcani, ribadita a gara dai commentatori stranieri e talvolta anche diffusa da alcuni autori della stessa regione, riprende la vecchia visione della "questione orientale" secondo la quale il "mosaico" di nazionalità, alcune forme ancora in vita di dispotismo orientale rendono la regione quasi ingovernabile. La guerra in Croazia e in Bosnia è venuta a confortare questa visione schematica. Se in seno alle popolazioni essenzialmente "slave" e parlanti la stessa lingua (il "serbo-croato"), il conflitto, comunitario o nazionale, poteva raggiungere il livello di violenza e barbarie registrato in Bosnia, bisognava pure che la motivazione fosse una causa lontana, radicata nei popoli, una differenza irriducibile che può sfociare nell'odio e nella "epurazione etnica". E' la tesi, ripetuta sino alla nausea, del conflitto secolare tra nazioni radicalmente diverse, capaci di vivere solo sulle spoglie delle altre. Le equazioni si semplificano ulteriormente: croato=cattolico=oustachi; serbo=ortodosso=tchetnik; bosniaco=musulmano=turco. Anche le lingue possono essere identificate (serbo, bosniaco, croato) come entità anch'esse quasi indipendenti. Bisogna inoltre ignorare il Kosovo, albanese in gran parte, le minoranze - bulgare, polacche,

elleniche, turche (...) - e tutti coloro che non sarebbero in grado di riconoscersi in identità semplificate sino all'assurdo.

Il vantaggio di respingere i Balcani (inclusa l'Albania e, occasionalmente per fare buon peso, la Grecia) verso l'Oriente aiuta a differenziare questo continente dall'Europa e soprattutto - nel caso della Jugoslavia - a non identificare i responsabili della crisi: i quali, grazie alle tecniche dei linguaggi totalitari aggiornati da Jean-Pierre Faye (1972), hanno unito i due pezzi del "ferro di cavallo", il comunismo da una parte e l'ultra-nazionalismo dall'altra (BBC, 1995). Per estensione, si sospetteranno, degli stessi caratteri "fondamentali", anche coloro che non mutuano questa via tragica (di cui il governo albanese).

3. La "diagonale verde"

L'Albania è regolarmente segnalata negli annuari (Altaseco, 1996) come paese "a maggioranza musulmana". Esisterebbe quindi il pericolo di veder costituirsi una "diagonale verde" (S. Begic, com. pers., 1996) che, da Teheran a Tirana passando per Istanbul, costituirebbe un pugnale, virtualmente integralista, puntato contro il cuore dell'Europa mediterranea.

Certamente alcuni contatti e legami tra il governo di Tirana con le organizzazioni islamiche e i paesi arabi hanno contribuito a prolungare questa ipotesi geopolitica. Le fondazioni islamiche così come i fondi e le banche islamiche si sono effettivamente insediate nel paese e in provincia di Tirana ci sono alcune realtà sociali (dalla Malesia, da Abu Dhabi ma anche dalla Turchia e Grecia) che confermano l'interesse dei "paesi islamici". L'illusione dell'Albania come paese musulmano, nella sua accezione contemporanea, non ha solo impressionato i commentatori ma anche sedotto i donatori islamici che hanno disseminato il paese di piccole e grandi moschee nuove di zecca e...completamente vuote. Bisogna anche segnalare che gli ortodossi e i cattolici (senza contare le diverse "chiese protestanti" o le "sette neobuddiste") si sono precipitati sull'ex paese ufficialmente ateo per costruire edifici religiosi e tentare di conquistare maggiore influenza.

Il riadattamento della politica ufficiale del governo albanese rispetto all'Islam e il suo impegno laico sono stati in seguito meno commentati così come è stato poco descritto e mai analizzato l'attuale rapporto degli Albanesi con la religione. Ci si limita, quindi, alla sola ripetizione di risultati di un censimento delle religioni che risale al periodo interbellico e che, per la magia delle statistiche, divideva il 100% degli albanesi in tre religioni antagoniste, risorgenti e alla ricerca di influenza sul potere statale.

4. Un territorio di "democrazia limitata"

Passiamo ad un altro mito politico che orienta la visione standard dell'Albania e più generalmente dei Balcani legato ai due precedenti: il carattere più o meno "naturale" o inevitabile dell'esistenza di una democrazia limitata nella regione. I potenziali conflitti nazionalisti e religiosi, lo stato di impreparazione delle élite e del popolo alla democrazia, un sistema a loro sconosciuto o per il quale essi non sono spontaneamente portati (in quanto "orientali") - legittimerebbero o autorizzerebbero a chiudere gli occhi sulle reazioni autoritaristiche del governo e su pratiche approssimativamente democratiche. Si giustifica quindi l'esistenza di una democrazia di serie B, preferibile al disordine "democratista" promessoci dagli adepti di una versione edulcorata della "realpolitik". In tal senso "Balcani" è un modo di dire non Europa o europeo di classe speciale.

I Balcani sono stati vittima di una pessima congiuntura politica in seno all'Europa comunitaria, perturbata dalla riunificazione tedesca e dal trattato di Maastricht. Contrariamente ai paesi dell'Europa del Sud in cui l'applicazione della "condizionalità democratica" aveva funzionato come principio di integrazione nella futura Unione, nessuna vera pressione era stata esercitata sui dirigenti ex comunisti, riciclati in ultranazionalisti, dai metodi e dalle ambizioni totalitarie nelle ex repubbliche nate dalla deflagrazione della federazione jugoslava. Non è immaginabile che un negoziatore europeo osi dire a proposito della Spagna, del Portogallo e della Grecia ciò che Robert Frowick (capo missione OSCE - organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa) ha dichiarato per le elezioni in Bosnia: "Lo scrutinio che avrebbe dovuto sancire

la fine del conflitto in Bosnia Erzegovina era *ragionevolmente democratico nello stile dei Balcani* (*Le Monde* 15-16 settembre 1996)...mentre, evidentemente un ragionamento di questo tipo avrebbe potuto essere fatto per quegli stati meridionali sottomessi a lunghi periodi di dittatura neofascista.

Questo “neutralismo” non ha potuto applicarsi agli altri paesi balcanici, compresa l’Albania, allorquando il governo di questo paese reagiva positivamente ai “commenti” di osservatori - come accaduto ad esempio per le elezioni legislative del 1996. L’integrazione in Europa è una medaglia a due facce che un governo democratico, anche in una società e in un’economia in transizione, può e deve accettare.

III. Conclusione: la vera posta in gioco

Sarebbe troppo presuntuoso rispondere a questa domanda. Le comunicazioni presentate in questo volume elaborano problematiche e riflessioni, tracciano programmi di ricerca e sollevano molti problemi ancora irrisolti. L’obiettivo della rete di autori riuniti intorno a quest’opera e che dovrebbe portare avanti l’attività nel futuro (nel quadro nazionale albanese e in quello più ampio dei Balcani) mira a descrivere e comprendere, attraverso la ricerca e l’analisi, le trasformazioni fondamentali che l’Albania sta vivendo. Ci limiteremo in questa conclusione ad analizzare alcuni grandi temi che affrontano le problematiche presentate in questo lavoro.

1. Una nazione in transizione

La particolare situazione attuale in Albania è, a nostro parere, legata all’evoluzione storica che non deve essere affatto sottovalutata. La “questione” nazionale è, in senso stretto, relativamente recente: dalla prima autonomia, in epoca moderna seguita alla prima guerra balcanica, all’instaurazione del regime comunista, sono passati solo cinquanta anni segnati da numerose incertezze sulle forme di governo e sull’organizzazione economica. Mezzo secolo di comunismo ha plasmato le istituzioni del paese che ha conosciuto solo meccanismi di autolegittimazione nazionalista. Le organizzazioni, le procedure e le dottrine del sistema repubblicano che stanno ora emergendo sono una vera novità per il paese.

Le forme moderne di circolazione dei capitali e delle merci avevano avuto poco tempo per diffondersi; sono state in seguito imbrigliate e trasformate dal regime comunista, sfociando in una pianificazione totale e in una gestione autoritaria e burocratica delle relazioni economiche.

La modernizzazione delle relazioni sociali, istituzionali ed economiche ha avuto luogo in questo contesto, ai margini delle evoluzioni europee, senza contatti diretti con esse. Essa ha pertanto avuto luogo e, nonostante il bilancio negativo di questo lungo periodo dittatoriale, la società albanese e le sue strutture economiche si sono profondamente modificate.

La questione della transizione è alquanto complessa poiché, in un certo senso, la sfida per l’Albania è il passaggio diretto alla postmodernità con l’inserimento del paese in un insieme geopolitico naturale, nel contesto di un’economia in fase di totale globalizzazione.

E’ quindi necessario che il paese attui i meccanismi e le istituzioni della democrazia parlamentare e di economia di mercato, cercando di mantenere il concetto di nazione al di fuori del nazionalismo stretto che ha distrutto la regione balcanica lo scorso decennio. E’ forse questa rapida reintegrazione nell’insieme europeo, balcanico e mediterraneo che permetterà di risolvere in modo dinamico la questione dell’ “albanità” lasciata sospesa dalle guerre balcaniche. Infatti le forme più rudimentali del nazionalismo potrebbero risorgere per l’esistenza di territori maggioritariamente “albanesi” in insiemi più ampi (Kosovo/Serbia, Montenegro, Fyrom). L’integrazione europea è forse una condizione necessaria per evitare conflitti che potrebbero sorgere dalla questione delle minoranze etniche (greci, gitani) o religiose.

2. Reintegrazione in Europa

La stabilità albanese e la rapidità della sua mutazione economica sono legate al ritmo di reintegrazione del paese in Europa. Solo le vicissitudini della divisione della guerra fredda nella regione avevano allontanato i Balcani dalla costruzione europea. Il conflitto dell'ex Jugoslavia ha offuscato questa prospettiva per qualche tempo.

L'Europa comunitaria e i suoi paesi membri sono stati sino ad ora i principali finanziatori, i principali investitori e i maggiori partner nel commercio estero del paese; niente indica che questa situazione possa cambiare anche a lungo termine. Questi aiuti sono stati dettati dall'urgenza della ricostruzione. Attualmente si sta avviando una lenta integrazione nei programmi europei che porterà ad un'integrazione formale politica ed economica nell'Unione.

Come gli altri paesi balcanici e quelli del gruppo di Visegrad, la questione centrale è forse la ridefinizione della politica agricola comune e la creazione di meccanismi di mercato il cui compito (probabilmente contraddittorio) è preservare gli interessi degli agricoltori dell'attuale Unione e allo stesso tempo l'esistenza di una seconda Europa mediterranea.

L'Albania deve reintegrare una comunità mediterranea in via di formazione e partecipare alle istituzioni che devono gestire beni e tendenze comuni di questo insieme.

Mi riferisco in particolare alla “litoralizzazione” delle popolazioni il cui movimento era stato ostacolato dalla gestione autoritaria del regime comunista. Lo sviluppo di Tirana (e del porto di Durazzo), delle altre città costiere e della zona turistica della Riviera modificherà profondamente l'occupazione del territorio nazionale e la distribuzione della popolazione.

Bisogna inoltre considerare la gestione delle risorse idriche in area mediterranea, i pascoli e le zone montuose, la biodiversità e i problemi ambientali. L'agricoltura e le attività rurali avranno, come nel resto del Mediterraneo, un ruolo di compensazione del fenomeno di urbanizzazione e di sviluppo di una economia turistica spesso predatrice di fragili risorse naturali.

3. Insegnamento della strategia economica

Come dimostrato dalle numerose comunicazioni pubblicate in quest'opera, la transizione albanese è stata caratterizzata, per motivi politici ed economici, da un processo di rottura radicale. Il regime comunista non aveva potuto o saputo trasformare le strutture economiche contrariamente a ciò che è accaduto per i paesi del gruppo di Visegrad.

Il settore terziario e bancario era totalmente incapace di assorbire misure di transizione ed è stato creato ex novo (confrontare la comunicazione di Dhuci e Salko); l'apparato industriale si è rivelato irrecuperabile e la creazione di un settore moderno fondato su piccole unità competitive (Bode); l'agricoltura era stata collettivizzata; la riforma fondiaria ha creato una situazione completamente nuova (Civici).

Non è dunque molto sorprendente che siano le attività commerciali e l'economia di tipo agricolo familiare che abbiano preso il sopravvento lasciando dietro l'economia pubblica e l'economia privata industriale ancora ai primi passi. E' infatti intorno a queste attività che si sono ricostituite le economie domestiche e imprenditoriali albanesi.

Il dibattito tra “terapia shock” e “gradualismo” che ha animato tutte le discussioni di politica economica negli ex paesi dell'Est è stato troncato rapidamente a vantaggio della prima strategia riassunta dall'humour nazionale nella formula “*dopo lo shock, la terapia*”.

Il vantaggio per l'Albania nascerebbe dalla scelta forzata di una terapia frontale che, per molti economisti, permette di indebolire tutte le strategie di mantenimento o di rafforzamento dei guadagni dei vecchi privilegiati. Ma ha anche favorito la nascita di nuovi imprenditori che beneficiano di situazioni di

concorrenza limitata o di reti parallele che potrebbero tentare di rafforzare posizioni di rendita legate al carattere un po' selvaggio della transizione.

Bisogna anche notare un altro fattore positivo nella transizione albanese dettato dalle dimensioni ridotte e dal bisogno di lavoro che hanno permesso ad una percentuale molto alta della popolazione attiva di cercare e di trovare lavoro nei bacini più importanti dei paesi limitrofi (Italia e Grecia ma anche Germania e Austria). Questa situazione ha permesso, malgrado il deficit nella bilancia commerciale e la debolezza della ripresa delle attività industriali, di mantenere una notevole stabilità della moneta nazionale, il LEK.

4. Le alternative agricole

La collettivizzazione delle terre ha raggiunto il suo apogeo nel 1976 con l'abolizione della proprietà privata e la sua trasformazione in proprietà statale. La nuova costituzione porterebbe a termine un processo avviato nel 1945 che ha raggruppato i contadini privati in cooperative e poi in aziende di stato. I contadini albanesi hanno conosciuto solo un breve periodo di sviluppo dopo il frazionamento della grande proprietà degli anni '20.

La legge di privatizzazione delle terre delle cooperative agricole del 1991 e la loro distribuzione alle famiglie di tutti gli aventi diritto (piccoli proprietari, operai e impiegati delle strutture collettive) hanno cambiato radicalmente la situazione e creato - in senso lato e in senso stretto - un nuovo paesaggio. I 400.000 piccoli agricoltori costituiscono un'esperienza originale. I primi obiettivi politici ed economici di questa privatizzazione hanno ben funzionato e la produzione agricola è ripresa. E' dunque evidente che una struttura fondiaria con una superficie media di 1,5 ha non può che essere temporanea.

Le vie della modernizzazione di questa "piccola" agricoltura sono ancora incerte e la posta in gioco per la ricerca futura in economia rurale sarà descrivere, capire, anticipare i comportamenti e le strategie degli agricoltori e di percepire la relazione tra le evoluzioni locali e regionali e le scelte pubbliche adottate dai governi.

La costituzione di un mercato fondiario, la creazione di un sistema di crediti, il miglioramento delle strutture di commercializzazione e l'investimento nelle industrie agro-alimentari adattate alle strutture e ai prodotti, l'adattamento dei servizi di ricerca, di divulgazione, di controllo e di commercio estero alle nuove condizioni di concorrenza e d'inserimento internazionale sono altrettante sfide per il settore agricolo albanese.

Bibliografia sommaria

- *Autrement* (1996). Albanie utopie: huis clos dans les Balkans.
- *Banque Mondiale* (1996). *From plan to market* (World development report).
- —(1992). *An agricultural strategy for Albania*.
- *Castellan G.* (1994a). *L'Albanie*. Paris: PUF.
- —(1994b). *Le monde des Balkans*. Vuibert
- *Champseix J. P.* (1992). *L'Albanie ou la logique du desespoir*. La decouverte.
- *Courrier de la Planète*, n° 32, La PAC entre deux rives janv-fév. 1996); n° 28, Intégration régionale: le jeu des blocs (mai-juin 1995).
- *Faye J.P* (1995). *La frontiere: Sarajevo dans l'archipel*. Actes Sud.
- —(1967). *Les langages totalitaires*. Herman.

- **FAO** (1995). *Ruralemploymentproblems in Albania*.
- **FMI** (1992). *Albania, from isolation towardreform*.
- **Garde P.** (1994). *Les Balkans*. Flammarion.
- **Gardes G.** (1995). *Le guide de l'Albania*. Lyon: Ed. La Manufacture.
- **Hermet G.** (1996). *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*. Le Seuil.
- **Kadaré I.** (1995). *Dialogue avec Alain Bosquet* Paris: Fayard.
- —(1991). *Printemps albanais: chronique, lettres, rellexions*. Paris: Fayard.
- —(1988). *Eschyle ou lteternelperdant* Paris: Fayard.
- *Le Courrier dea Pays de l'Est* Divers articles dont les chroniques d'Editta Lhomel.
- **Lory B.** (1996). *L'Europe balkanique: de 1945 a nos jours*. Ed. marketing.
- **Mustafaj B.** (1996). *Pages reservees: un Albanais a Paris*. Grasset.
- —(1992). *Entre crime et mirage, l'Albanie*. Actes Sud.
- **Poincaré R.** (1926). *Les Balkans en feu, 1912* Paris: Plon.
- *Politique étrangère* (1992). Vers un retour des guerres balkaniques.
- **Reed J.** (1916). *The war in Eastern Europe*. C. Scribner's Son.
- **Schreiber T.** (1994). *Enver Hoxha: le sultan rouge*. JC LaKes.
- **Segrè A.** (1994). *La rivoluzione bianca*. II Mulino.